

Angelo Prontera

FARE E INSEGNARE A FARE FILOSOFIA, SECONDO PÉGUY

Premessa

In una lettera, del 4 gennaio 1969, ad André Robinet, per complimentarsi con lui per l'ottimo lavoro svolto nella ricostruzione di un momento essenziale della storia filosofica e letteraria attraverso l'analisi del problematico rapporto Bergson-Jaurès e Péguy¹, Jean Lacroix sottolineava che «resta comunque un problema»: «Perchè e come egli è stato per alcuni di noi (è anche il caso di Mounier) un vero e proprio liberatore?». Egli tenta anche una sua personale risposta: «È senza dubbio perchè, almeno verso il ventesimo anno, gli *anarchici*, anche in metafisica, sono i migliori maestri per svegliarvi e per farvi uscire dal sonno dogmatico della famiglia, dell'ambiente, delle tradizioni. Ed almeno su questo piano Péguy ha giocato un ruolo irrimpiazzabile».

Ora non solo noi vogliamo tentare di rispondere al problema posto da J. Lacroix, *come e perchè è stato un liberatore*, ma vogliamo sostenere anche che la sua «irrimpiazzabile» ed essenziale «autorità magistrale» è il risultato non tanto di una pura e semplice dote naturale, di una spinta istintiva ed irriflessa, quanto piuttosto il risultato di un modo ben particolare di intendere, di praticare e di «insegnare» la filosofia intesa come radicale esercizio di pensiero e di spirito critico.

In questo senso la testimonianza di J. Lacroix, e di tanti altri, è solo la verifica *a posteriori* di un filosofare che aveva già indicato, *in itinere*, il proprio metodo ed il

¹ *Métaphysique et politique selon Péguy. Péguy entre Jaurès, Bergson et l'Église: les données immédiates de l'anarchie*, Paris, Seghers, 1968.

proprio intento, nella chiara coscienza, anche, della esistenziale difficoltà di metterli in opera e di realizzarli. Abbiamo, d'altra parte, già richiamato l'attenzione, con il nostro *La filosofia come metodo. Libertà e pluralità in Péguy*², su questo tema generale ed in particolare nell'ultimo capitolo del volume, dal significativo titolo *Presenza lievitante e fortuna impossibile*, avevamo suggerito linee di lettura e di interpretazione che, espresse forse in modo troppo contratto ed implicito, intendiamo riprendere qui ed esplicitare, documentandole ed argomentandole meglio e più ampiamente.

Péguy maestro e professore.

È a molti noto quanto Péguy tenesse in considerazione la funzione di insegnare, «il più bel mestiere del mondo», e come tra le sue aspirazioni più profonde vi era proprio quella di insegnare filosofia avendo d'altra parte la preparazione ed i titoli a ciò necessari³. Inoltre, le sue preoccupazioni etiche e civili lo portano spesso non solo a riflettere sul senso, sulla natura e sulla ambiguità dell'educazione⁴ ma ad assumere anche, nello stile, nel metodo e nel tono, quell'aria «magistrale» che tanto colpì Alain-Fournier⁵.

² Lecce, Milella, 1988.

³ Chi ha ricostruito in modo inimitabile le ampie conoscenze e le indiscutibili competenze filosofiche, nel senso anche tecnico, di Péguy è André Robinet il quale non si stanca mai, nel suo volume, di ribadire «il rigore espressivo», «la solidità strutturale» ed il linguaggio «organizzato» proprio della pratica filosofica di Péguy. D'altra parte, anche recentemente, lo stesso ha sottolineato che: «per essere entrato nella Scuola Normale Superiore, indirizzo filosofico, per avere preparato l'aggregazione francese di filosofia, che non è una semplice attestazione della licenza universitaria ma un concorso da cui risulta una graduatoria iperselettiva, per aver intrapreso *La Thèse*, per aver scritto su Jaurès e su Bergson, che lo hanno preceduto di poco nello stesso *curriculum vitae* e nelle stesse tendenze antikantiane, Péguy aveva in comune con una notevole parte dei giovani filosofi della sua generazione, la cultura universitaria dell'epoca». (A. ROBINET, *Péguy et la philosophie*, in «Bulletin» della Amitié Charles Péguy, n., 55, 1991).

⁴ Cfr. Ch. PÉGUY, *Educazione e demagogia*, a cura di A. Ruggiero, Lecce, Milella, 1991 e J. BASTAIRE, *Péguy e la cultura del popolo*, a cura di A. Prontera, Lecce, Milella, 1987; cfr. inoltre sul tema dell'educazione e dell'insegnamento AA.VV., *Péguy vivant*, Lecce, Milella, 1978, pp. 230-280 e AA.VV., *Péguy et l'enseignement*, ns. del «Bulletin» della Amitié Charles Péguy, n. 52, 1990.

⁵ «Lo si scopre in fondo al magazzino dei *Cahiers de la Quinzaine*, via della Sorbona. Miope, e indaffarato, ha la fronte cocciuta del bottegaio paesano. Dà l'impressione di essere vestito di una tunica bruna, forse perché i suoi vestiti sono poveri, ma soprattutto poiché è ardente e appassionato come un apostolo. Nella sua bottega vende idee, delle idee che lo infiammano, lo consumano e lo distruggono. Quando ne scopre una, diventa professore per poterla meglio spiegare. Si inebria allora della sua intelligenza. Accumula dimostrazioni [...] E, all'occorrenza, per maggiore chiarezza, come un professore nella sua classe, non teme di andare fino alla battuta che fa ridere. Per mostrare meglio i cento aspetti della sua idea, diventa anche un poeta. Si fa anche visionario» (A. FOURNIER, Ch. PÉGUY, *Correspondance 1910-1914*, a cura di Yves Rey-Herme, Paris, Fayard, 1973, pp. 24-25).

In questo contesto lascia un pò perplessi la ormai famosa espressione conclusiva della *città armoniosa*: «I filosofi non hanno alunni». È che essa non ha certo il senso immediatamente percepibile, se la si situa nel contesto più ampio nel quale neanche gli artisti, a differenza degli scienziati, hanno alunni. Sia in un caso che nell'altro infatti si tratta di «un'opera d'arte» che essi cercano di fare «come meglio possono» fino a quando essa «non sia formata secondo la sua bellezza personale». I filosofi, come gli artisti per le opere d'arte, quando le filosofie sono cresciute e diventate perfette, «sono costretti a riprodurle» per darle ai concittadini i quali a loro volta «possono ricostruire la filosofia stessa». Così «i filosofi imparano dai filosofi più vecchi di loro come possono riprodurre le filosofie che hanno perfette nell'anima»⁶.

Qui evidentemente le possibilità sono solo due: o mettersi a «ricostruire la filosofia stessa» attraverso uno studio delle origini, delle forme, dei temi o delle riproduzioni che gli stessi filosofi, nell'ambito della loro attività, ci hanno offerto ed emerge lo storico della filosofia oppure si assiste e si partecipa al lavoro dei filosofi mentre *riproducono* ed esternano le filosofie che sono già mature in loro, per *imparare* un'arte ed una tecnica di mestiere, un metodo, che da soli non fanno filosofia: la faranno solo quando eventualmente in ognuno le filosofie matureranno.

Le filosofie d'altra parte maturano, in questi *philosophi philosophantes*, come un'opera d'arte, d'artificio, di creazione che ha bisogno di tutto e del più sacro rispetto «per l'incomparabile dignità del pensiero». Bisogna insomma essere: «rispettosi del pensiero, in se stesso, in quanto incomparabilmente dignitoso e di valore inestimabile. Rispettosi del pensiero come di una specie di opera e di operazione statuaria che bisogna guardarsi bene, come da un crimine, dallo sciupare. Rispettosi del pensiero come della più bella, più cara e più segreta creazione. Salutandola dovunque sia. Non solo con un saluto da schermidore, ma con un saluto di un culto e di una stima singolari»⁷.

Allora qui non c'è posto per l'allievo ma solo per l'*apprendista* poichè i filosofi più vecchi possono solo «far vedere», alle volte anche senza proporselo, come si fa, come si possono «riprodurre le filosofie», a condizione naturalmente che esse siano nate, cresciute e maturate all'interno dell'anima.

Così, nel cielo della filosofia, non ci sono mai «stelle doppie» e dire «allievo», alunno, «non significa più niente»: «Il più grande degli allievi, se è soltanto allievo, se ripete solo, se non fa che ripetere, non oso neanche dire la stessa risonanza, perchè allora non è neanche più una risonanza, neanche una eco, è un miserabile ricalco, il più grande degli allievi, se è solo un allievo, non conta, non significa assolutamente più niente, è nullo per sempre. Un allievo vale, comincia a contare solo nel senso e nella misura in cui egli stesso introduce una voce, una nuova risonanza, cioè proprio nel senso e nella misura in cui non è più, non è un allievo. Non che non vi sia il diritto di discendere da un'altra filosofia e da un altro filosofo. Ma egli deve discenderne per le vie naturali della filiazione, e non per le vie scolastiche dell'allevamento. Una metafisica, una filosofia ha sempre

⁶ Ch. PÉGUY, *La città armoniosa*, a cura di L. La Puma, Lecce, Milella, 1984, p. 103.

⁷ Ch. PÉGUY, *Nota congiunta su Cartesio e sulla filosofia cartesiana*, in Ch. PÉGUY, *Cartesio e Bergson*, trad. it. a cura di A. Prontera e M. Petrone, Lecce, Milella, 1977, pp. 54-55.

il diritto, e forse, spesso, il dovere, - e certamente non può fare diversamente -, di essere naturalmente la figlia, la figlioccia, la filiale di una metafisica e di una filosofia materna, madrina, nonna; in nessun caso ha il diritto di esserne scolasticamente l'allieva. Vi è qui, dal punto di vista nel quale ci siamo trovati situati, una differenza capitale fra la naturale relazione padre-figlio e la relazione, quando è scolastica, maestro-allievo»⁸.

A parte quindi la sottolineatura secondo la quale l'espressione allievo, alunno, indica soprattutto il frutto di un «allevamento» prettamente «scolastico», si evidenziano qui la «rottura» radicale che segna i rapporti fra le «filosofie» e la «continuità», trasmissibile ed insegnabile, che caratterizza le scienze e i loro risultati⁹.

Non solo, ma anche le ambivalenti e dense relazioni madre-figlio, padre-figlio, maestro-alunno sono investite dal tipo di comunicazione e di rapporto che le regge e le anima. A questo proposito Péguy si è più volte pronunciato e in modo inequivocabile.

Gli stessi termini «insegnare» o «educare» si rivelano infatti di significato complesso e bisogna riflettere e sottolineare bene che «l'educazione non si conferisce: si allabora e si comunica»¹⁰.

Péguy sa in effetti che, spesso, *educare* può diventare manipolare, dominare, ed asservire o che crescere un figlio nasconde spesso la mostruosa intenzione di diventarne il padrone. Vi sono infatti due tipi di genitori e di maestri: «Vi sono dei maestri, ed in genere vi sono dei padri intellettuali e carnali che gioiscono e si realizzano nelle riuscite e nella felicità dei loro allievi e dei loro figli, che si compiono in essi e non possono compiersi se non in essi, che rivivono in essi o, per parlare esattamente, che vivono e non possono vivere se non in essi, quasi come se fosse la prima volta nella quale essi vivono veramente, e che crescono nella loro grandezza, crescono della loro stessa crescita, di tutte le loro conquiste, di tutto il loro succo e di tutta la loro linfa [...] e se per caso essi pensano di paragonarsi ai loro allievi, ai figli del loro spirito ed ai figli della loro carne, ai figli del loro corpo, in questo caso essi raggiungono il compimento della loro gloria solo il giorno nel quale finalmente scoprono che la curva di ascesa del loro allievo, del loro figlio intellettuale e carnale, spirituale o corporale, giunge finalmente a superarli, e che questa curva ascendente sale al di là di ogni loro speranza, al di là di tutto ciò che avevano previsto [...] Devo appena dire che queste brave persone sono le sole degne fra noi del nome di autorità magistrale o di magistero, o di quel bel nome di paternità. Vi sono, purtroppo, altri maestri, vi sono invece altri maestri e [...] alcuni padri, e vi è purtroppo un gran numero di madri, veri *mostri*, nel senso latino della parola, esseri fuori natura e contro natura, per i quali al contrario un allievo, un figlio intellettuale o carnale, - una figlia, - diventa immediatamente un rivale, - una rivale, - almeno eventuale, già percepito, un nemico, diciamo anche la parola grossolana, sconcia e bassa, la parola vile,

⁸ Ch. PÉGUY, *Metafisiche, filosofie e...«progresso» moderno*, a cura di A. Prontera, in «Idee», n. 4, 1987, p. 113.

⁹ Cfr. A. PRONTERA, *Fra empirismo e competenza. Il problema della scienza in Péguy* in A. PRONTERA, *Péguy. Filosofia e politica*, Lecce, Milella, 1991, pp. 211-238.

¹⁰ Ch. PÉGUY, *Su Jean Coste*, in Ch. PÉGUY, *La città armoniosa*, cit., p. 155.

per questo sentimento mostruoso e vile: un concorrente, il più detestato dei concorrenti, il più odiosamente odiato, l'oggetto della gelosia più invidiata e più inespugnabile [...] Vi sono due tipi di padri; si possono formare degli allievi, nutrire dei bambini per essi stessi e per l'umanità; o al contrario li si può allevare *per sé*, come si dice. *Godersi i figli [...] Godersi gli allievi* »¹¹.

E lui vuol essere di quelli che lavorano, fino all'autodistruzione, fino a far nascere nell'alunno e nel figlio l'oblio liberatore ¹², affinché «l'umanità liberata, vivrà liberamente. Libera soprattutto da noi e da tutti quelli che l'avranno liberata» ¹³.

Questioni di metodo e di stile.

Il vero filosofo, allora, nel suo duro lavoro ¹⁴, sa che la realtà non è solo varia e complessa, complicata e misteriosa ¹⁵, per cui gli resterà sempre ulteriore ed irriducibile, ma anche imprevedibile ed inesorabile ¹⁶ per il lavoro continuo della «creazione continua» grazie all'opera della speranza e del presente, del giovanile e del gratuito.

In questa condizione la precarietà è la legge e l'umiltà la più grande virtù: non c'è posto per nessuna superba e pretenziosa certezza finale quanto piuttosto per la sofferta coscienza dell'altro (avversario, filosofo, scienziato, artista o altro) *accanto a me, insieme a me* di fronte ad una realtà sempre più misteriosa che si tratta di cogliere e di rendere in immagini, in simboli, in linguaggi ¹⁷.

¹¹ Ch. PÉGUY, *Renan e l'avvenire della scienza*, trad. it. a cura di A. Prontera, in «Idee», nn. 5/6, 1987, pp. 105-106.

¹² « La città è armoniosa in particolare perchè ha dimenticato quelli che l'hanno preparata. E noi che viviamo nella società non ancora armoniosa dobbiamo preparare la città Armoniosa tale che ci ignori, che non conosca i nostri sentimenti, e che non sappia i nostri sforzi» (Ch. PÉGUY, *La città armoniosa*, cit., p. 71).

¹³ Ch. PÉGUY, *La ragione*, in Ch. PÉGUY, *L'anarchia politica*, trad. it. a cura di A. Prontera, Roma, Logos, 1978, p. 50.

¹⁴ «Situandosi allo stesso modo ed insieme nel luogo dei postulati, dei principi, delle definizioni e dei limiti, e delle situazioni date, lo scienziato e l'artista, concedendosi molto liberamente tutto ciò, che è richiesto, considerando tutto ciò come scontato, come visto ed inteso, partendo da questo punto preciso ridiscendono subito il corso delle loro rispettive scienze e delle loro arti. Ma situandosi egualmente ed insieme ad essi nello stesso punto preciso, in questo punto di difficoltà, il filosofo vi si situa, e non vuole più togliere le tende prima di aver chiarito queste difficoltà, che in genere sono impossibili da chiarire. [...] E ne ha per la sua intera vita [...] poiché ha intrapreso di rimontare la corrente dell'essere. Se può». (Ch. PÉGUY, *De la situation faite à l'histoire et à la sociologie dans les temps modernes*, in Ch. PÉGUY, *Oeuvres en prose complètes*, II par R. Burac, Pléiade 1990).

¹⁵ Ch. PÉGUY, *Lo spirito di sistema*, a cura di M. Forcina, Lecce, Milella, 1988.

¹⁶ Ch. PÉGUY, *Nota congiunta*, cit., pp. 204-210.

¹⁷ «Non si tratta di confondere. È nelle scuole che si tratta di confondere. Non si tratta neanche di convincere. Nel convincere c'è il vincere [...] Confondere l'avversario, in materia di filosofia, che grossolanità! Il vero filosofo sa benissimo che egli non è posto *di fronte* al suo avversario, ma

Qui non c'è più posto per chi pretende, avendo scoperto l'America, di avere scoperta la terra e di averlo fatto totalmente e per sempre¹⁸, ci può essere soprattutto la presa di coscienza che l'altro, dal suo nuovo e diverso «punto di vista», può far scorrere ancora i «tesori del reale»¹⁹ e può anche dar corpo, fare entrare nella storia, a tanti modi e forme d'essere, inimmaginati ed inimmaginabili.

Insegnare a cogliere, ad allevare ed a promuovere, questa pluralità *frattale* mi sembra che sia il progetto e l'intenzione del filosofare di Péguy. Se ciò non fosse che senso avrebbe la sua esaltazione del «duello di pensiero»²⁰ fra quegli avversari che lottano all'ultimo sangue senza voler né vincere né convincere? Che senso avrebbe il rispetto sa-

che è posto *accanto* al suo avversario, e agli altri, di fronte ad una realtà sempre più grande e sempre più misteriosa. [...] Assistere ad un dibattito di filosofia o parteciparvi con l'idea che si convincerà o che si sminuirà il proprio avversario o che si vedrà uno dei due avversari confondere l'altro è dimostrare che non si sa di che cosa si parla. È testimoniare grande incapacità, bassezza e barbarie. È testimoniare una grande mancanza di cultura. È dimostrare che non si è di quel paese» (Ch. PÉGUY, *Nota su Bergson e sulla filosofia bergsoniana*, in Ch. PÉGUY, *Cartesio e Bergson*, cit., pp. 26-27). «Una filosofia non è neanche un tribunale. Non si tratta di aver ragione o di aver torto. È segno di gran rozzezza, (in filosofia), voler aver ragione; ed ancor più il voler aver ragione contro qualcuno. Ed è segno della stessa rozzezza assistere ad un dibattito di filosofia con l'idea di vedere l'uno dei due avversari aver torto o aver ragione. Contro l'altro» (*Ibidem*, p. 34). «*Definire, spiegare, caratterizzare*, quando noi altri chiediamo solo di *conoscere*, un poco, e di cercare di rappresentarci». Non vogliamo, continua Péguy, essere feriti in quella che è «rimasta per noi ed in noi la religione madre, la più grande religione, la religione suprema, e il punto di partenza: il rispetto assoluto della realtà, dei suoi misteri, la pietà, il rispetto religioso della realtà sovrana, assoluta, del reale, come ci è dato dall'avvenimento, come viene. *Definire, spiegare, caratterizzare*, quando tutto ciò che domandiamo [...] è conoscere un poco, e cercare di rappresentarci, farci un'idea, darci un'immagine e [...] sforzarci di rappresentare un poco agli altri, di fare un'idea, di dare un'immagine» (Ch. PÉGUY, *Lo spirito di sistema*, cit., pp. 228-229).

¹⁸ «I grandi filosofi sono degli esploratori. Quelli che sono grandi sono quelli che hanno scoperto dei continenti [...] C'è un certo mondo, un universo del pensiero. Sulla faccia di questo mondo possono delinearsi delle geografie. Nella profondità di questo mondo possono approfondirsi e imprimersi delle geologie. Il pubblico per così dire crede sempre, ed i filosofi credono quasi sempre, di contendersi le stesse terre. Né gli uni né gli altri si accorgono di sprofondare in continenti molto diversi. È molto aver scoperto l'America. È molto essere penetrati nel cuore dell'Africa. Colui che ha scoperto l'America sia dunque denominato americano. E a colui che è penetrato nel cuore dell'Africa sia dato il titolo di secondo, di quinto o di sesto africano. Mentre se vogliamo che l'uno e l'altro e ognuno di voi abbia scoperto la *terra*, evidentemente rischieremo di frantumare l'americano sull'Africa e sull'America, l'africano» (Ch. PÉGUY, *Nota congiunta*, cit., p. 48).

¹⁹ «Visto da un altro punto di vista, con un approccio diverso, il reale comincia bruscamente a distribuire a piene mani i suoi tesori. E con tutto ciò il reale è sempre quello di prima. Ma non è più guardato con lo stesso sguardo, non è più visto allo stesso modo, non è più conosciuto alla stessa maniera» (Ch. PÉGUY, *La ragione*, cit., p. 49).

²⁰ «In questo sistema di pensiero la battaglia viene prima della vittoria e la morte stessa non è niente rispetto alla correttezza del combattimento. È un sistema molto conosciuto,

cro per ogni opera del pensiero, come un'opera di creazione, di arte, dal valore infinito?²¹. Che senso avrebbe nella sua opera la preoccupazione di fare in modo che nessuna voce manchi nel concerto universale, poichè sarebbe perduta per sempre ed impoverirebbe in proporzione l'universo dell'essere e degli esseri?²².

In questo contesto mi sembra infatti che acquistino una luce nuova tanti motivi spesso sparsi dappertutto in quella sua pratica filosofica quale egli ci ha trasmesso, nel suo stesso *farsi*²³, grazie alle sue geniali doti di scrittore. E fra questi tanti vogliamo indicare solo alcuni:

a) la rimessa in discussione di tutto caratterizza lo spirito filosofico come veramente rivoluzionario²⁴;

il più antico, il più estraneo che ci sia al mondo moderno. Non è solo il sistema della lealtà. È il sistema dell'eroismo. Ed è il sistema dell'onore. [...] Il duello è un affrontarsi, un confronto perpetuo di valori. Nel duello d'armi ognuno dei due avversari si presenta nella sua verità e nella sua pienezza. Nel duello di pensiero, che è anche un duello d'armi, ognuna delle tesi si presenta nella sua verità e nella sua pienezza. L'onore e la bellezza del mondo non consistono nel fatto che Rodrigo uccida don Gormas. Consistono esattamente nel fatto che essi si battono. Qualunque sia, o qualunque debba essere il vincitore, purchè si battano, finchè si battono, non c'è trasgressione della legge. Dio può guardare il mondo, e non trovarlo troppo disgustoso. Ciò che importa loro, a ognuno dei due avversari, e al mondo, e a Dio, è soltanto che il duello si svolga, e naturalmente che si svolga nelle forme dovute. Che poi ci sia un vincitore ed un vinto, ciò non ha alcuna importanza. Ciò non rientra nella trasgressione. È un fatto. [...] Un bel combattimento, e in tema di pensiero una bella disputa, ecco ciò che importa. Dio è servito. Dio può guardare. Egli se ne intende. Può guardare il mondo e l'uomo. E il resto è un fatto» (Ch. PÉGUY, *Nota congiunta*, cit., pp. 125-126).

²¹ Cfr. nota 7.

²² «Come le grandi e profonde razze, come le grandi e viventi nazioni, come i popoli, come gli stessi linguaggi dei popoli, parlati, scritti, come le arti inventate, le grandi metafisiche, le filosofie, non sono nientemeno che i linguaggi della creazione. È una tesi metafisica, e delle più grandi, che l'universo, intendo l'universo sensibile, è un linguaggio che Dio parla allo spirito dell'uomo, un linguaggio per segni, un linguaggio figurato, in altri termini, in termini propriamente cristiani, che la creazione è un linguaggio che Dio creatore parla all'uomo sua creatura. Essa stessa compresa in questa creazione. Ma fatta ad immagine e somiglianza del suo Creatore. Reciprocamente le grandi filosofie non sono che delle risposte. [...] Le grandi metafisiche sono un linguaggio della creazione. Ed a questo titolo sono irrimpiacciabili [...] non sono intercambiabili. [...] In quest'ordine ciò che viene è sempre unico, e ciò che manca, manca. Ciò che non viene affatto manca eternamente. Una razza, un'arte, un'opera, una filosofia che manca, manca eternamente. Una metafisica di razza e d'uomo, di natura e di opera che non arriva, che non rende, che manca, fa eternamente difetto. [...] Non si tratta affatto, in quest'ordine, di parti e di totalità, che si ricoprirebbero più o meno. Si tratta solo di toni» (Ch. PÉGUY, *Metafisiche, filosofie, religioni e... «progresso» moderno*, cit., pp. 109-110).

²³ Cfr. Ch. PÉGUY, *Nota su Bergson e sulla filosofia bergsoniana*, cit., pp. 20-40.

b) le nostre forze di conoscenza (non solo la ragione) sono poca cosa rispetto alla vita per cui ogni tanto bisogna abbandonarsi, per ritemparsi, alle forze della vita²⁵, come sa fare il bambino²⁶;

c) non dimenticare mai che se ognuno deve offrire al Signore il suo raccolto²⁷, che c'è bisogno di metodi e di strumenti efficaci, idonei, *fatti apposta*, su misura, la roncola, la falce²⁸;

²⁴ «La filosofia avanza per sussulti. Il vero filosofo rimette ad ogni istante tutto in questione, o almeno, se è insostenibile una completa instabilità, alle soglie del suo metodo, alle soglie della sua indagine, alle soglie della sua opera, alle soglie infine della sua vita, alle soglie di un lavoro, egli rimette tutto in causa. Utilizzi o meno i suoi predecessori: è affar suo, sotto la sua personale responsabilità di filosofo. È evidente che, di fatto, egli non li ignora. Ma è incontestabile che la sua filosofia è caratterizzata anzitutto dal fatto che egli rimette tutto in causa, assolutamente, e non dal fatto che utilizza più o meno abilmente questo o quello degli antichi filosofi. La condizione preliminare, indispensabile, senza la quale si può diventare uno storico della filosofia, ma senza la quale non si può essere, non si è un vero filosofo è che almeno una volta si sia messo tutto in causa. Personalmente, sotto la propria responsabilità, per conto proprio, a proprio rischio. Analogamente, non si è vero artista se non si sono messi in causa, per proprio conto, i dati anteriori. Ma, più profondamente che nell'arte, e più profondamente che nella filosofia, non si è un uomo se nella vita non si è una volta rimesso tutto in causa, messo alla prova gli stessi fondamenti, analizzato gli atti più semplici. Poveretto e poco rivoluzionario. [...] Abbiamo rimesso in causa gli atti più semplici, le pratiche più correnti, come mangiare, bere e dormire, acquistare e pagare, amare e non amare. Questa rimessa in causa ci ha fatto fare, non dubitate, scoperte meravigliose. Non perchè noi facciamo meraviglie, ma perchè ogni rimessa in causa rivoluzionaria sarà feconda di risultati» (Ch. PÉGUY, *Sul pluralismo politico-filosofico*, trad. it. a cura di L. La Puma, in «Note», n. 16, 1988, pp. 44-45).

²⁵ «Le nostre forze di conoscenza non sono niente rispetto alle nostre forze di vita ed alle nostre risorse ignorate, le nostre forze di conoscenza essendo d'altra parte noi stessi, e le nostre forze di vita essendo invece più di noi, le nostre forze di conoscenza non sono niente rispetto alla realtà conoscibile, ed ancor meno, forse, rispetto alla realtà inconoscibile. [...] La madre natura è indefinitamente feconda; il mondo ha tante risorse; più di noi; non bisogna fare i furbi; l'infima parte non è niente di fronte al tutto; non sappiamo niente o quasi niente; ci resta solo da lavorare modestamente; bisogna ben guardare; ben agire; e non credere di poter sorprendere, né di poter arrestare il grande evento» (Ch. PÉGUY, *Zangwill*, in *Oeuvres en prose complètes*, I, 1987, pp. 1446-1447). «Quando qualcosa è tanto ben fatto non riesce mai, non riesce mai quel gratuito perfezionamento, quel gratuito coronamento di una grande fortuna. Quando qualcosa è tanto ben fatto manca proprio nel non mancare di niente [...] di quella rinuncia a se stesso, di quell'abbandono sul pelo d'acqua [...] di quel mettersi nelle mani di un altro» (Ch. PÉGUY, *Nota congiunta*, cit., p. 56).

²⁶ Che nel sonno ritrova un «rinforzo d'essere, una riserva d'essere» ove «ritempra l'essere» (Ch. PÉGUY, *Le porche de la deuxième vertu*, in *Oeuvres poétiques complètes*, pp. 657 e 662).

²⁷ «Bisogna che ogni raccolta sia pura e differenziata. [...] Bisogna che i frutti della terra non siano mescolati. Bisogna che siano riportati lealmente e separatamente ai piedi del Creatore. [...] Che ognuno riporti ciò che è incaricato di riportare» (Ch. PÉGUY, *Nota congiunta*, cit., p. 122).

²⁸ «I grandi pensieri come il pensiero platonico, come il pensiero cartesiano, come il pensiero bergsoniano, che altro sono se non i frutti della terra. [...] Le grandi filosofie, che altro sono se non i raccolti del pensiero? I grandi sistemi, che altro sono se non le nostre cantine ed i nostri granai? [...] Ma prima di tutto che ognuno riporti ciò che è incaricato di riportare. Che ognuno

d) così, la cosa più bella è offrire al Signore lo spettacolo di un nobile gioco in un perpetuo confronto di valori ove ogni tesi è proposta tutta nella sua pienezza e nella sua maturità²⁹.

A questo punto *il filosofare* si rivela un *vizio*³⁰, una passione profonda e vitale che radica e nutre la nostra esistenza. Esso ha i suoi «gusti» particolari³¹ e si rivela quasi come un emblema dell'amore se è vero che il vizio «è l'unico modo di amare»³².

E a tutto ciò mi ha condotto il bisogno di capire il senso della poca meditata espressione peguiana secondo la quale «amare significa dar ragione all'essere amato che ha torto»³³!

Qui «dar ragione» sembra voler dire anzitutto *riconoscere* come legittime, preziose ed essenziali per noi «le ragioni» diverse dalle mie, l'essere stesso dell'altro proprio nel suo essere altro, nella sua *identità differente*. Una differenza che resta radicalmente tale, metafisicamente ed eticamente irriducibile, perchè ciò che essa mi apporta o mi propone o mi contrappone è proprio là: ingiustificabile ed irriducibile, incomprensibile ... secondo i miei schemi, le mie ragioni, i miei valori e ... da questo punto di vista «ha torto» come io ho torto per lui! Allora solo l'amore può permettere a questi due modi di incarnare e di far vivere l'essere, di essere insieme, di nutrirsi a vicenda e di arricchirsi arricchendo l'universo dell'essere, della vita e del pensiero.

È il livello ed il momento insomma nel quale l'altro diventa il mio più profondo bisogno e la mia più piena realizzazione.

In che senso ed in che modo allora Péguy è stato ed è ancora un liberatore?

sia egli stesso ciò che deve essere. [...] Che ogni tipo sia realizzato nella sua determinatezza e nella sua pienezza. Che ogni tipo di pensiero sia realizzato nella sua forma più bella. Che ogni tipo di pensiero sia raccolto nel momento giusto, nella sua più alta e più perfetta maturazione. E che colui che ha trovato la falce sia incaricato di riportare il grano. E che colui che ha trovato la dialettica sia incaricato di riportare l'idea. E che colui che ha trovato la roncola sia incaricato di riportare il grappolo. E che colui che ha trovato l'intuizione sia incaricato di riportare la durata. E non si miete con la roncola. E non si vendemmia con il falchetto e con la falce. Il più grande mietitore del mondo non troverà da mietere nelle vigne. Il più grande vendemmiatore del mondo non troverà da vendemmiare nel grano. Che mi chiedete allora di sapere se è la falce o la roncola che è il migliore strumento? Dipende per che cosa. Parlatemi dunque piuttosto dei granai eterni» (*Ibidem*, pp. 123-124).

²⁹ *Ivi*.

³⁰ Un sentimento, un gusto, una ingordigia, una passione: «Seguono soltanto la loro tendenza. Amano filosofare come se fosse un vizio. È il solo modo di amare» (*Ibidem*, p. 53).

³¹ «Un gusto segreto li riunisce. [...] Preferiscono i compagni agli adepti. [...] Hanno un gusto segreto per l'avversario. Hanno un disprezzo segreto per l'adepto. L'avversario non è soltanto utile. Non è soltanto il punto di appoggio e l'indispensabile fioretto. Non è soltanto l'inevitabile complice. È molto di più e molto meglio. [...] Egli ama la tesi avversaria sempre presente [...] più figlioccia e più affettuosamente sostenuta di quanto se ne può lasciar vedere» (*Ibidem*, p. 54).

³² *Ibidem*, p. 53.

³³ *Ibidem*, p. 54.

Noi pensiamo che il segreto sia in questa pratica e in questa teoria filosofiche nelle quali egli si pone a condurre per mano l'altro (il lettore, il figlio, il pubblico, l'alunno, l'apprendista filosofo) nell'esercizio di quella attività di pensiero essenziale perchè ognuno sia pienamente se stesso imparando pian piano a fare a meno dei padri e dei padrini.

Péguy è così geniale non solo nella promozione di questo atteggiamento ma anche in quel suo farsi intenzionalmente *lievito* felice di una e di tante esistenze autonome e diverse, sapendo bene che il pane migliore è proprio quello nel quale il sapore del lievito è tanto più assente quanto meglio ha operato... nell'oblio.